



LORENZO INFANTINO*

IN RICORDO DI DOMENICO DA EMPOLI

Ho conosciuto di persona Domenico Da Empoli all'inizio degli anni Ottanta, allorché ho cominciato a insegnare presso la Facoltà di Scienze Politiche della LUISS. Il suo nome mi era già noto. Sapevo del suo impegno scientifico nel campo della *Public choice* e del suo rapporto intellettuale con James M. Buchanan. Il che ha fatto da base alla nostra facile sintonia: perché i suoi studi e i miei, sebbene svolti nell'ambito di versanti diversi della conoscenza, hanno sempre avuto come obiettivo la demarcazione dei confini fra politica ed economia.

Allorché Domenico e io abbiamo cominciato a dialogare, Buchanan aveva già pubblicato le sue opere più importanti; e la stessa cosa aveva fatto Friedrich A. von Hayek. Considerati anche i debiti di Buchanan nei confronti della teoria austriaca, fra i due studiosi c'era un esteso territorio, in cui le convergenze superavano di gran lunga le divergenze. Avevo allora in mente la lunga conversazione svoltasi a San José (California) nel 1978, un maturo e intenso dialogo fra grandi protagonisti della cultura economica e politica del XX secolo¹. In quell'occasione, Buchanan aveva in apertura affermato: «uno dei problemi con cui al giorno d'oggi abbiamo a che fare nei paesi occidentali è costituito dal fatto che abbiamo sofferto la delusione prodotta dall'aver creduto che, fino a quando i governi fossero stati responsabili elettoralmente verso il popolo, non avremmo avuto bisogno di preoccuparci, di porre cioè dei limiti alla loro attività». E aveva aggiunto: «Credo che sarebbe utile far partire la nostra conversazione da qui. La domanda è: perché abbiamo subito questo tipo di delusione – sono convinto che di delusione si tratti –, perché abbiamo creduto che, rendendo responsabili i politici, non avremmo dovuto limitare l'attività di governo?».

Da parte sua, Hayek era entrato subito nel vivo dell'argomento. Aveva risposto: «Le cose non sono molto chiare, ma penso di avere scoperto dove il problema abbia avuto origine. Tutto è cominciato con gli utilitaristi, con Jeremy Bentham e in particolare con James Mill, i quali ritenevano che, una volta che ci fosse stata una maggioranza a controllare il governo, nessun'altra restrizione sarebbe stata necessaria. Ciò si può rilevare in James Mill e, più tardi, anche in John Stuart Mill, il quale ha scritto che, "se è popolo a decidere, non c'è bisogno

* Professore di Filosofia delle Scienze Sociali - LUISS Guido Carli di Roma.

¹ La traduzione italiana di tale conversazione si trova in F.A. VON HAYEK, *Autobiografia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, 171-214.

di controlli” [...]. A quei tempi, era ancora molto diffusa l’idea che la coercizione potesse essere usata soltanto per l’imposizione di norme generali, applicabili in modo uguale a tutti, sicché non si davano al governo i poteri per assistere od ostacolare in maniera discriminatoria persone particolari». Hayek aveva inoltre precisato che, se si voltano le spalle al governo della legge, «accade una cosa spaventosa: non è più la volontà o l’opinione della maggioranza [...] che determina cosa debba fare il governo, ma è il governo che è costretto a soddisfare ogni tipo di interesse particolare, allo scopo di mettere assieme una maggioranza». E aveva concluso: «credo che questo tipo moderno di democrazia, che chiamo democrazia illimitata, sia probabilmente più soggetta all’influenza di interessi particolari di ogni altra forma di governo precedente. Persino un dittatore può dire di no, ma questo tipo di governo non può dire di no ad alcuna fazione di cui abbia bisogno per essere una maggioranza».

La «democrazia illimitata» di Hayek coincide esattamente con la «democrazia in deficit» di cui, assieme a Richard E. Wagner, ha parlato Buchanan. Com’è noto, il pensatore austriaco riteneva indispensabile rifarsi all’esperienza degli ateniesi, i quali consentivano soltanto ai nomoteti di «mutare il *nomos* fondamentale». Di qui il suggerimento di un’assemblea governativa, con il compito di deliberare le regole di organizzazione, e di un’assemblea puramente legislativa, con la funzione di tutelare il primato del diritto. Ciò significa che, nella concezione hayekiana, la seconda delle due assemblee avrebbe dovuto impedire ai provvedimenti della prima assemblea di tradursi in una violazione della condizione isonomica e della norma generale e astratta del diritto. Buchanan aveva invece pensato (assieme a Gordon Tullock) a una riforma di carattere costituzionale, basando tutto sull’ipotesi che nella fase costituente l’individuo sia spinto ad agire *come se* stesse scegliendo l’insieme di regole migliori dal punto di vista dell’intero gruppo.

Non è questa la sede per soffermarsi su quanto proposto da Hayek e Buchanan. Quel che conta è che il problema dell’uno non era diverso dal problema dell’altro. E in ciò Domenico Da Empoli ed io abbiamo trovato ispirazione per i nostri studi, per la nostra frequentazione e per la nostra amicizia. L’opera culminante di Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, era apparsa in prima traduzione italiana nel 1986. Ritenevo che *Democracy in Deficit* potesse essere un utile complemento del terzo volume del lavoro hayekiano. Poiché i mali della politica e della finanza pubblica italiana erano già evidenti, mi sembrava necessario fornire al lettore italiano un mezzo attraverso cui darsi maggiore consapevolezza dell’improvvida china, lungo la quale gli attori politici stavano immettendo la pratica parlamentare e la nostra società. Ne ho parlato con Domenico e ho proposto il libro all’Editore Armando di Roma che, com’è noto, annoverava fra i suoi meriti la pubblicazione della versione italiana di *The Open Society and its Enemies* di Karl R. Popper, un’opera giunta al nostro lettore con gravissimo ritardo. Domenico ha affidato la traduzione ai giovanissimi Emma Galli e Fabio Padovano e ne ha scritto l’introduzione. Presente Buchanan, abbiamo discusso del volume nella Sala delle Colonne della LUISS, con una vasta partecipazione di colleghi e studiosi.

Quando il 26 gennaio del 1993 la Facoltà di Scienze Politiche della LUISS ha conferito allo stesso Buchanan la laurea *honoris causa*, l'incarico di pronunciare la *laudatio* è stato affidato a Domenico. È stata quella una grande manifestazione, svoltasi con la presenza del Presidente della Repubblica, del Ministro dell'Università e di molte altre autorità. Buchanan aveva ricevuto il Premio Nobel nel 1986.

I miei rapporti con Domenico sono stati sempre improntati alla massima disponibilità a cooperare. Avremmo forse potuto fare di più. Ma il fatto che il centro della sua attività fosse alla Sapienza, mentre il mio era alla LUISS, ha probabilmente ristretto le occasioni in cui avremmo potuto discutere e progettare nuove iniziative culturali. Allorché egli ha lasciato l'insegnamento, ci siamo lungamente intrattenuti e abbiamo tratteggiato dei programmi a cui ci saremmo dovuti dedicare. Per parte mia, mi sono in particolare soffermato sulle proposte metodologiche di Buchanan, che si trovano pienamente nel solco di quanto Hayek ha nel corso degli anni sostenuto. Rammento che in *What Should Economists Do?* lo studioso americano non ha esitato ad affermare: «La teoria della scelta dev'essere rimossa dalla posizione di preminenza occupata nelle teorizzazioni dell'economista. La teoria della scelta o dell'allocazione delle risorse, la si chiami come si vuole, non svolge una funzione prioritaria negli studi economici [...]. Affinché ciò non generi in voi eccessiva preoccupazione, mi affretto a dire che la maggior parte, se non tutto, di quello che oggi si trova nella teoria della scelta rimarrà anche nel mio manuale delle istruzioni. Desidero chiarire che quanto sto suggerendo non è tanto un mutamento del contenuto di base del nostro oggetto di studio quanto un mutamento nel modo in cui trattiamo il nostro materiale. Desidero che gli economisti modifichino il loro approccio, guardino gli stessi fenomeni attraverso una “diversa finestra” [...]. Desidero che essi si concentrino sullo *scambio* piuttosto che sulla *scelta*»². In ragione di ciò, Buchanan suggeriva allora di non parlare più di *economia* o di *economia politica* e di adottare il termine *catallattica*, la vecchia espressione originariamente proposta da Richard Whately e riportata in luce di Ludwig von Mises e da Hayek.

Purtroppo, prima che potessimo porre mano a ciò, il filo della vita di Domenico si è inaspettatamente spezzato. Avevamo in comune l'amicizia con Sergio Ricossa, da me commemorato alla Fondazione Luigi Einaudi di Roma. È stata quella l'ultima volta che ci siamo incontrati. Mi è di conforto vedere in cattedra Emma Galli, Fabio Padovano e Giampaolo Garzarelli, i quali sono stati miei allievi e sono poi divenuti suoi collaboratori.

² J.M. BUCHANAN, *What Should Economists Do?*, Indianapolis, Liberty Press, 1979, 26. Relazione tenuta nel 1963 e pubblicata poi nel 1964.